

## XVI DOMENICA T.O. (B)

*Ger 23,1-6* “Radunerò il resto delle mie pecore, costituirò sopra di esse pastori”

*Sal 22/23* “Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla”

*Ef 2,13-18* “Egli è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola”

*Mc 6,30-34* “Erano come pecore che non hanno pastore”

Questa Domenica il Signore si presenta alla sua Chiesa sotto l'immagine del pastore che ama il suo gregge e si commuove per esso. Accanto all'immagine del pastore va a collocarsi, logicamente, il tema dell'unità. La prima lettura contiene un oracolo di condanna e due di consolazione: i pastori di Israele non si sono presi a cuore il vero bene del popolo, allora il Signore stesso si metterà in cammino per radunare le sue pecore trascurate e disperse; il vangelo descrive la compassione di Cristo verso i suoi Apostoli affaticati e verso la folla che accorre a Lui. La seconda lettura mostra come il genere umano, un tempo separato e disperso, ha ritrovato la sua unità nella croce di Cristo. L'immagine del pastore collega evidentemente la prima lettura e il vangelo nella liturgia odierna. Il profeta Geremia si trova a proclamare un oracolo terribilmente duro e scomodo per la classe dirigente, adombrata nella figura dei pastori “che fanno perire e disperdono il gregge” (v. 1). La colpa di cui essi si sono resi responsabili davanti a Dio è l'essersi preoccupati di qualcos'altro, invece di preoccuparsi del popolo loro affidato. Il Signore decide perciò di avviare un'opera di supplenza, suscitando altri pastori che siano per il popolo di Israele dei punti di riferimento sicuri, così che le pecore “non dovranno più temere né sgomentarsi; non ne mancherà neppure una” (v. 4). Ma soprattutto, la sicurezza definitiva, su cui il popolo di Dio potrà contare, consiste in una promessa, per il momento oggetto di pura speranza, che si realizzerà nei giorni che verranno: “susciterò a Davide un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio” (v. 5). Chi è abbastanza familiarizzato con la terminologia delle promesse messianiche dell'AT, non ha difficoltà a cogliere in queste parole l'attesa dell'ultimo inviato per la salvezza di Israele e del mondo. Il *germoglio giusto* non è altri che il Messia. Egli sostituirà tutti i pastori del passato, perché da solo eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. Infatti, nell'era messianica, che coincide col tempo della Chiesa, ogni pastore può essere tale solamente se accreditato dall'autorità divina del Risorto e mai fuori di essa. Il vangelo dipinge la realizzazione della promessa del germoglio giusto e del pastore che raduna le sue pecore sulla terra. Cristo si preoccupa della stanchezza dei suoi Apostoli, pastori della Nuova Alleanza accreditati da Lui, ma si commuove anche per la folla bisognosa di un sicuro punto di riferimento, al quale sia possibile attingere le due cose più importanti, che sole pacificano il cuore umano: la conoscenza della verità e la liberazione dai mali che affliggono la vita. In Cristo, l'una e l'altra sono a disposizione di chiunque crede. La lettera agli Efesini non utilizza le immagini di “gregge” e

“pastore”, ma tratta ugualmente i temi della dispersione e del raduno. La prospettiva dell’epistola è planetaria e universale: l’umanità, divisa per un tempo indeterminato in due tronconi, circoncisi e incirconcisi, ossia gli ebrei destinatari delle promesse divine e i gentili privi di speranza, adesso, nella croce di Cristo, annullatrice dell’antica inimicizia, è stata riunificata in un solo popolo nuovo, santificato dallo Spirito, per avere accesso al Padre.

Il testo di Geremia, scelto come prima lettura odierna, va innanzitutto contestualizzato e compreso nel suo significato base. Nella fase drammatica della deportazione babilonese, Geremia pronuncia un oracolo di condanna per i re di Giuda, denominati con l’appellativo di pastori. Essi sono accusati di avere disperso e fatto perire il gregge di Dio. La deportazione, interpretata da Geremia come un castigo per l’apostasia causata dai re, è infatti il frutto nocivo della loro politica, inizio della dispersione di Israele, che si trova così in balia di un potere straniero come un gregge senza pastore: Le espressioni che seguono intendono indicare le conseguenze della mancata risposta alle attese divine: “avete disperso le mie pecore, le avete scacciate e non ve ne siete preoccupati” (v. 2). Su questa situazione drammatica, Yahweh annuncia, per bocca del suo profeta, le sue imminenti azioni: gli ultimi re di Gerusalemme finiscono tragicamente, ma Israele non è un gregge senza pastore: “Radunerò io stesso il resto delle mie pecore da tutte le regioni dove le ho scacciate e le farò tornare ai loro pascoli” (v. 3). Al di là dei pastori umani, Dio rimane il garante infallibile del bene del suo popolo e della sua unità. Anzi, Dio è il vero e unico pastore ed è la sua presenza invisibile ma attiva che va colta dietro le luci e le ombre dei pastori umani. Questo presupposto conserva tutta la sua verità anche nella struttura sacramentale della Chiesa, dove il Cristo Pastore si rende presente nella comunità cristiana attraverso i pastori umani, mediante i quali realizza la santificazione del suo popolo. Altri pastori saranno ancora donati a Israele, e saranno migliori, dopo la scomparsa dei loro predecessori indifferenti al bene comune: “Costituirò sopra di esse pastori che le faranno pascolare, così che non dovranno più temere né sgomentarsi” (v. 4). La deportazione babilonese non rappresenta dunque la definitiva dispersione del popolo o la perdita irreversibile della libertà e della sovranità. È possibile sperare un ritorno nella terra dei padri, perché Dio ha il potere non solo di suscitare pastori pieni di sollecitudine, ma anche di spezzare le sbarre di qualunque impedimento e offrire ai suoi fedeli l’esperienza gioiosa di un nuovo esodo dopo il tempo della dolorosa purificazione. Tutto questo si è effettivamente verificato una cinquantina di anni dopo, con l’avvento al potere di Ciro: il popolo è tornato nella sua terra e nuovi pastori lo hanno guidato.

Questo annuncio di Geremia offre, però, al tempo stesso, una tipologia dell’agire di Dio, che va letta su un piano diverso da quello storico-letterario: se il profeta si rivolge ai deportati e li

incoraggia prospettando loro un futuro migliore, già decretato da Dio, nondimeno le sue parole possiedono uno spessore che non si ferma al tempo e alle circostanze in cui sono state pronunciate. Dietro la promessa di nuovi pastori è possibile scorgere la realtà della Chiesa apostolica, dove ci si raduna al sicuro nell'ovile di Cristo "così che non dovranno più temere né sgomentarsi".

La conclusione della pericope, mediante l'annuncio del germoglio giusto, cioè un discendente di Davide che regnerà in un tempo di prosperità, sfugge anche alla lettura storica, in quanto la monarchia si estingue con l'esilio babilonese. L'unica possibilità di identificazione consiste nel vedere in questo "germoglio", non un re normale, ma il Messia promesso. Del resto, il termine "germoglio" è usato anche in Zaccaria (cfr. 3,8) per definire il Messia davidico.

Per noi, solo Cristo corrisponde alle caratteristiche straordinarie contenute nella promessa enunciata dal profeta: "un germoglio giusto, che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra" (v. 5). Tutto questo è decisamente troppo per qualunque re umano.

La seconda lettura odierna ha come oggetto l'annuncio della riconciliazione universale avvenuta nella croce di Cristo – a cui nel testo si allude sia direttamente, al v. 16, sia indirettamente con la menzione del sangue di Cristo (cfr. v. 13) e della sua carne (cfr. v. 15) –, dove è caduto il muro della colpevolezza, che ci separava da Dio, ma è caduto anche, di conseguenza, il muro di separazione che divideva l'umanità. In questa prospettiva, Cristo viene presentato col titolo di "nostra pace" (v. 14), che riecheggia molto da vicino quello isaiano di "Principe della pace" (9,5). Il brano è fortemente segnato da un continuo ritorno del concetto di riconciliazione; basta leggere di seguito alcuni versetti chiave per rendersene facilmente conto: "Egli [...] di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione [...] facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio [...] è venuto ad annunciare pace" (vv. 14.15.16.17).

Dopo l'enunciazione del tema, al v. 13: "ora, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo", seguono due parti ben distinte, introdotte entrambe dal pronome "Egli" insieme all'annuncio della pace:

"Egli infatti è la nostra pace" (v. 14),

"Egli è venuto ad annunciare pace" (v. 17).

Il pronome posto all'inizio indica Cristo come soggetto del disegno salvifico, ma da due diverse angolature: nella prima parte (cfr. vv. 14-16) l'autore descrive cosa Cristo ha compiuto in favore

dell'umanità, nella seconda (cfr. vv. 17-22), l'accento cade sui molteplici aspetti della novità di vita che noi possiamo conseguire in Lui.

L'enunciazione del tema si apre con una espressione temporale che segna una presa di distanza dal passato: "ora...". Il passato è ormai tramontato, con tutte le sue influenze e le sue conseguenze. Il primo frutto di un'autentica appartenenza a Gesù Cristo è *la libertà dal passato*. L'unica cosa che oggi sappiamo di noi stessi è che siamo creature nuove. Il resto non ci importa più. La libertà dal passato si specifica concretamente in uno stato interiore di radicale pacificazione: "Egli infatti è la nostra pace" (v. 14). Questa prima sezione prosegue, come dicevamo, sul registro dell'opera personale del Gesù storico, in cui la morte di croce ha una posizione centrale. L'espressione "per mezzo della sua carne" (v. 14), indica infatti *il corpo umano di Gesù come strumento di salvezza*, dalla cui morte derivano una serie di conseguenze: il muro di separazione tra i due popoli – cioè i due tronconi dell'umanità: i Giudei e i pagani – è crollato, formando un popolo solo, innestato nel corpo risorto del Cristo: "per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo" (v. 15). Questi due tronconi dell'umanità, ovvero i circumcisi e gli incircumcisi, nella morte del corpo umano del Gesù storico, non solo si sono ritrovati liberi dall'antico muro che li divideva, ma soprattutto hanno ritrovato tutti e due una autentica amicizia con Dio, che mancava a entrambi nelle epoche precedenti, quando il peccato del mondo non era ancora stato lavato dal sangue dell'Agnello.

Al v. 17 inizia la seconda sezione, particolarmente orientata verso la descrizione della novità di vita in cui, mediante la fede, è possibile entrare. Il primo aspetto di tale novità è l'esperienza della *comunione fraterna*. Con la parola comunione non si intende amicizia, benevolenza, filantropia, simpatia, o affetto. L'Apostolo ne dà una definizione molto eloquente: "Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito" (v. 18). Una definizione più sintetica, e al tempo stesso più completa, di ciò che si intende, nel linguaggio cristiano, con la parola "comunione", sarebbe davvero difficile idearla. Ci sono tutti gli elementi essenziali:

"Per mezzo di lui": l'esperienza della comunione è possibile solo dentro la signoria di Gesù Cristo. Fuori dall'ubbidienza al vangelo, c'è solo la benevolenza umana, ma non la comunione nello Spirito. Cristo è come il centro di una ruota, verso cui convergono i raggi: quanto più si avvicinano al centro, tanto più si avvicinano tra loro.

"possiamo presentarci, gli uni e gli altri": in Cristo, nessuno di noi è solo. Nel suo Corpo, tutti siamo divenuti membra gli uni degli altri. Di conseguenza, nella vita cristiana, nulla è slegato: la crescita nella santità di uno, ha ripercussioni positive su tutti gli altri; così anche la caduta di uno, scuote e ferisce l'intero Corpo, che è la Chiesa.

“al Padre”: termine ultimo di tutti i nostri movimenti, di tutte le nostre preghiere, meta definitiva del nostro itinerario è il Padre. L’universale fraternità generata dalla comunione – fraternità ben diversa da quella annunciata dagli illuministi – consiste nella presa di coscienza di essere figli di Dio, destinati a occupare un posto nella sua casa, accanto a Cristo, primogenito fra molti fratelli.

“in un solo Spirito”: non esiste comunione, in senso cristiano, tra due persone che non hanno lo Spirito di Cristo, così come non si realizza ugualmente se è solo una delle due a non averlo. Questa verità è certa e valida anche nelle cose umane; a maggior ragione lo è in quelle che riguardano Dio. Anche nelle cose umane si sperimenta che non sono le parole il vero canale della comunicazione. Due persone che dialogano possono usare le stesse parole, spiegare con cristallina esattezza le loro posizioni e idee, e tuttavia non giungere ad alcuna intesa. In realtà, al di sopra delle parole, c’è uno spirito che unisce o divide. Per questo, non di rado, dopo avere spiegato troppo bene, al proprio interlocutore, le proprie ragioni, si scopre con sorpresa di non essere stati capiti. Se si vive, però, nello stesso spirito, anche nelle cose umane, si parla e ci si intende. Analogamente, chi ha lo Spirito di Cristo, subito si ritrova nella stessa lunghezza d’onda con i fratelli nella fede.

Il brano del vangelo odierno narra un episodio avvenuto in un particolare momento del ministero pubblico di Gesù, ossia quello in cui Egli manda i suoi Apostoli ad evangelizzare, prolungando in loro, in qualche modo, la propria stessa missione. Ovviamente si tratta delle prime esperienze apostoliche, brevi nella durata e poco impegnative nei contenuti; sarà infatti il giorno di Pentecoste l’inizio del vero apostolato, quando, battezzati nello Spirito, i discepoli acquistano una nuova luce sapienziale e un’energia sovrumana per svolgere la loro missione nei confronti del mondo. Cristo si compiace di associare i suoi discepoli alla sua opera di redenzione, e a ciascuno vengono dati i carismi necessari per il posto specifico che deve occupare. Va sottolineato, a questo proposito, che Gesù non dà il mandato apostolico subito dopo avere costituito il gruppo dei Dodici, ma interpone, tra l’elezione e il mandato, un tempo congruo di formazione. Marco racconta in tre capitoli la formazione dei Dodici, che si conclude con la visita di Gesù a Nazaret (cfr. 3,20-6,6). Luca, tra i contenuti principali della formazione apostolica tra l’elezione e il mandato, colloca il discorso della montagna (cfr. 6,20-49), che Marco non riporta.

Veniamo adesso al brano odierno. Gli Apostoli, dopo avere compiuto la missione che Cristo aveva loro affidato, “si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato” (v. 30). Partono da Cristo e a Cristo ritornano. Egli non è quindi soltanto il punto di partenza di tutte le azioni del discepolo, ma ne è anche il punto di arrivo. Il frutto di ciò che il discepolo compie nella sua vita, in risposta alle spinte della grazia, ovvero tutto ciò che la potenza dello Spirito ha operato in lui e

attraverso di lui, non deve servire per rivestircene come di una nostra bellezza, ma deve essere depositato, con un sincero atto di espropriazione, ai piedi di Cristo, che ne è l'autore, e quindi anche il legittimo proprietario. Significativo, sotto questo aspetto, è il gesto dei vegliardi che il veggente dell'Apocalisse contempla nelle sue visioni: essi gettano le loro corone ai piedi del trono di Dio (cfr. 4,10). Quelle corone, pur rappresentando una gloria veramente personale (o comunitaria), vengono tuttavia consegnate a lode della gloria di Dio.

“Ed egli disse loro: <<Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'>>” (v. 31). Da questo invito, che Cristo rivolge ai suoi Apostoli, si comprende come la preoccupazione principale di Gesù sia quella di mantenere ogni cosa nelle misure del giusto equilibrio. Anche le cose più sante e più urgenti, come la predicazione del vangelo, non possono inquadarsi in uno schema estremista, che snaturerebbe le cose buone mediante l'alterazione dell'eccesso. In un altro punto del vangelo, Cristo dice che la messe è molta ma gli operai sono pochi (cfr. Lc 10,2); non per questo, però, Egli spinge i suoi Apostoli ad un lavoro stressante, sfiancandoli di fatica. Al contrario, relativamente al servizio divino, il Maestro indica delle misure proporzionate alla realtà della natura umana, perché non avvenga di rovinare per imprudenza la propria vita, volendo salvare, con uno zelo inopportuno, quella degli altri. Anche nel compimento del bene, insomma, occorre la saggezza di saper conservare tutti gli equilibri. Il bene che supera le misure opportune, e che spinge la persona verso gli eccessi, potrebbe talvolta essere un segnale preoccupante, o perfino il sintomo di un'insidia del maligno, che, spingendo lo zelo del cristiano verso il *troppo perfetto*, ovvero un *perfetto* non misurato sul realismo delle cose, può sortire effetti devastanti. Qualche esempio può forse chiarire meglio la questione: rimanendo sul tema dell'evangelizzazione, nessuno dubita che la testimonianza cristiana sia importante, ma non va proposta in modo tale da stancare l'interlocutore, spingendolo a sfuggire l'incontro, o a preferire altri ambienti o altre conversazioni. Lo stesso vale per l'ascesi cristiana: non si può, ad esempio, praticare il digiuno, perdendo le energie lavorative nei propri doveri, come non si può prolungare il tempo della preghiera, trascurando i servizi che gli altri si attendono da noi. In tal modo, la santità rischia di naufragare nello squilibrio del *troppo perfetto*. Per questa ragione, non di rado, quando il demonio non riesce a sedurci con la proposta del peccato, tenta di deviarci con la proposta di un bene fuori misura.

L'invito di Gesù ai discepoli, al ritorno dalla loro missione, implica la necessità di aprire una parentesi nella fatica apostolica, in modo tale che non ci sia mai né un eccesso di lavoro, né un eccesso di riposo. Cristo ha compassione della stanchezza dei suoi Apostoli, ma non li lascia riposare a tempo indeterminato, perché l'urgenza del Regno rimane sempre viva e spinge la Chiesa verso i sentieri del servizio e dell'evangelizzazione: “riposatevi un po'” (v. 31). Si tratta di

un riposo breve, anch'esso misurato, come misurata deve essere la fatica. Inoltre, il riposo proposto da Gesù non consiste nell'allegria, nella semplice distrazione, o nello svagarsi del pensiero: Cristo conduce i suoi Apostoli *con Sé* in un luogo solitario, in disparte, perché essi si riposino *in Lui*. La stessa formulazione dell'invito allude che insieme agli Apostoli ci sia anche Cristo nell'atto di attirarli a Sé: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto". Non dice "andate". Il riposo degli Apostoli è dunque un riposo che si realizza in Cristo, nell'ascolto di Dio nel silenzio e nella solitudine. Le nostre forze si ritemprano in un silenzio eloquente come quello in cui Dio ci parla con la voce senza suono dello Spirito. Il nostro silenzio e la nostra solitudine perciò non sono mai vuoti.

Marco continua, poi, descrivendo l'assedio quotidiano a cui il gruppo apostolico era sottoposto: "Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare" (v. 31). L'umanità sofferente si stringe intorno a Cristo e ai suoi Apostoli, per ricevere guarigione e pace, e i suoi appelli di dolore si moltiplicano di continuo, fino a coprire totalmente le giornate. La comunità cristiana, quando diventa autentico luogo di guarigione, e quando risponde adeguatamente al desiderio di Cristo di prolungare il suo ministero di guarigione e di liberazione nella comunità dei suoi discepoli, sperimenta questo passo del vangelo, divenendo la meta di pellegrinaggio di tutti coloro che sono stati penalizzati dalla vita, o si trovano in qualsiasi modo oppressi dal potere delle tenebre. Solo nella Chiesa c'è liberazione e guarigione.

Al v. 33 per l'evangelista l'amore della folla nei confronti di Cristo si presenta creativo, al punto da prevenire i suoi movimenti: "Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero". Chi ama intuisce, previene, cerca di immedesimarsi nell'amato e di rispondere alle sue aspettative inesprese. Cristo si aspetta un amore capace di superare distanze, percorrendo anche chilometri, non calcolando fatiche e ostacoli, pur di raggiungerlo. Dinanzi a questo amore, Cristo si commuove e apre i tesori della sua sapienza e del suo cuore, celati e nascosti a chi non è proteso verso la verità.

Infine, l'ultimo versetto chiave è il 34: "Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose". La compassione di Cristo nei confronti dell'umanità *si esprime innanzitutto nell'insegnamento*. Chi non riesce a mettersi dinanzi alla parola di Dio con l'atteggiamento del discepolo, non scoprirà mai la compassione e l'amore di Cristo, che appunto si rivela nel dono della sua Parola e di coloro che l'annunciano: Essa schiarisce la nostra mente dalla sua nebulosità e la libera da tutti i suoi inganni. Questa medesima Parola è la forza di guarigione e di liberazione: senza l'ubbidienza alle sue

esigenze, anche la preghiera perde la sua efficacia. Chi vuole conoscere la potenza di Cristo, e l'amore che rinnova tutto nella forza dello Spirito Santo, deve quindi incontrarlo nel suo ruolo di Maestro, dove l'annuncio della Parola è Spirito di vita, che si trasmette contagiosamente, e fa rinascere colui che l'ascolta nell'ubbidienza della fede.